

En *Digital Humanities*. (Italia): Carocci.

Dalla periferia dell'impero. Digital Humanities e diversità culturale.

del Rio Riande, Gimena y Fiormonte,
Domenico.

Cita:

del Rio Riande, Gimena y Fiormonte, Domenico (2023). *Dalla periferia dell'impero. Digital Humanities e diversità culturale*. En *Digital Humanities*. (Italia): Carocci.

Dirección estable: <https://www.aacademica.org/gimena.delrio.riande/221>

ARK: <https://n2t.net/ark:/13683/pdea/gAV>



Esta obra está bajo una licencia de Creative Commons.
Para ver una copia de esta licencia, visite
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.es>.

Acta Académica es un proyecto académico sin fines de lucro enmarcado en la iniciativa de acceso abierto. *Acta Académica* fue creado para facilitar a investigadores de todo el mundo el compartir su producción académica. Para crear un perfil gratuitamente o acceder a otros trabajos visite: <https://www.aacademica.org>.



gimena del rio riande <gdelrio.riande@gmail.com>

Breve biografia per il volume Digital humanities

2 messages

Roberta Giannini <r.giannini@carocci.it>
To: Roberta Giannini <r.giannini@carocci.it>
Bcc: gdelrio.riande@gmail.com

Tue, Dec 13, 2022 at 8:20 AM

Gentilissimi professori,
spero che la mia mail vi trovi bene, abbiamo finalmente raccolto tutti i saggi rivisti e, dopo una rapida revisione del curatore, potremo iniziare il lavoro redazionale.
Vi chiedo a questo punto di preparare una breve bio-bibliografia di circa 300 caratteri spazi inclusi che raccoglieremo alla fine del volume.
Riuscite a farmela avere entro la fine dell'anno?
Vi ringrazio molto e vi saluto cordialmente,

Roberta Giannini
Carocci editore
[Viale di Villa Massimo, 47](#)
00161 Roma

Roberta Giannini <r.giannini@carocci.it>

Tue, Jan 24, 2023 at 4:29 AM

To: Dino Buzzetti <dino.buzzetti@gmail.com>, Francesca tomasi <francesca.tomasi@unibo.it>, Elena PIERAZZO <elena.pierazzo@univ-tours.fr>, Fabio Vitali <fabio.vitali@unibo.it>, Simonetta Montemagni <simonetta.montemagni@ilc.cnr.it>, Paola Castellucci <Paola.Castellucci@uniroma1.it>, Marcello Ravveduto <marcello.ravveduto@gmail.com>, Paola Moscati <paola.moscati@isma.cnr.it>, paola.moscati@cnr.it, Gimena del Rio Riande <gdelrio.riande@gmail.com>, rachele.sprugnoli@unipr.it

Gentili professori,
spero che la mia mail vi trovi bene e che abbiate avuto un sereno inizio d'anno.
Vi ricordo di farmi avere appena possibile la breve biografia di circa 300 caratteri da inserire alla fine del volume Digital humanities, ne abbiamo bisogno con un po' di urgenza.
Vi ringrazio molto e vi saluto cordialmente.

Roberta Giannini
Carocci editore
[Viale di Villa Massimo, 47](#)
00161 Roma

21. Dalla periferia dell'impero. Digital Humanities e diversità culturale¹

Domenico Fiormonte e Gimena del Rio Riande

Preliminari

A partire dalla seconda metà degli anni Duemila, per una serie di circostanze storico-culturali e politiche, le Digital Humanities (DH) hanno cominciato a diffondersi e consolidarsi anche fuori dagli Stati Uniti e dall'Europa. Tale espansione ha richiamato l'attenzione delle comunità delle DH – incluso quelle storicamente egemoni – sul problema delle pluralità delle forme espressive, dei metodi e degli strumenti attraverso i quali rappresentiamo, costruiamo e diffondiamo la cultura e la conoscenza attraverso le tecnologie digitali. Una riflessione sulla diversità implica tuttavia il riconoscimento delle forze in campo e il tentativo di confrontarsi con le genealogie, le forme di produzione della conoscenza, le strutture istituzionali e gli interessi geopolitici che si sono via via formati nel corso della non breve storia delle DH².

Sarebbe difficile negare che quasi in tutte le cronologie o mappe prodotte dalla comunità DH-mainstream il “Sud” – ma dovremmo dire “i sud” (Santos e Mendes 2017: 68) – è sottorappresentato o assente. La mappa più esaustiva di corsi, centri, laboratori, ecc. di DH è stata curata alcuni anni fa dal consorzio europeo DARIAH-CLARIN etagliava fuori intere aree del mondo (<https://registries.clarin-dariah.eu/>). Altre due mappe molto citate in rete sono quella di Melissa Terras (2012) e quella di Alan Liu (2015), mentre il progetto Mapa HD di Élika Ortega e Silvia Gutiérrez, dedicata alle risorse in spagnolo e portoghese, non è più attivo (<http://www.mapahd.org/>). Le “prospettive globali” di Lewis et al. 2015 includevano alcuni rappresentanti dei paesi del Sud (Messico, India) oltre a Cina e Taiwan. Negli ultimi anni sono apparse importanti iniziative locali, come per esempio la ricognizione delle DH in India fatta da P. P. Sneha (2016) o il volume sulle DH del Sud Asia curato da Roopika Risam e Rahul K. Gairola (2020). Mentre il *Global Debates in the Digital Humanities* è il primo tentativo di diffondere a livello internazionale (cioè in lingua inglese) i risultati di ricerche e riflessioni poco o per nulla visibili nei contesti anglofoni (Fiormonte, Chaudhuri e Ricaurte 2022).

Queste iniziative ovviamente non esauriscono né geograficamente né concettualmente lo spazio critico e intellettuale del Sud. Nel prossimo paragrafo cercheremo di definire criticamente questo spazio, per poi addentrarci nello specifico del rapporto fra questo e le Digital Humanities.

“Sud” e Digital Humanities

In questo capitolo abbiamo scelto di utilizzare la categoria di Sud in modo problematico, al di là di confini, etichette e territori³. Intendiamo il termine Sud come spazio subalterno e come alternativa al discorso dominante delle DH, prendendo perciò le distanze dall'etichetta “Sud Globale” assai diffusa nell'ambito sociologico, culturale, storico, ecc. La nostra prospettiva si avvicina piuttosto a quella offerta dal venezuelano Rodolfo Magallanes:

¹ Il presente saggio è frutto di un costante e proficuo scambio fra gli autori. Per quanto riguarda la redazione materiale si devono a D. Fiormonte i paragrafi da 1 a 3 e le conclusioni e a G. Del Rio Riande i paragrafi 4-6.

² Nyhan e Flinn 2016 offrono una prospettiva storica basata sulle “storie orali”, intervistando i pionieri europei e nordamericani. Si tratta di un lavoro estremamente interessante, ma non solo manca qualsiasi riferimento al mondo non-occidentale, ma sono assenti precursori del sud Europa, come lo spagnolo Francisco Marcos Marín (il termine “Spain” ricorre due volte nell'insieme delle 285 pagine del volume).

³ Fra le molte possibili declinazioni e definizioni di “Sud” appare interessante quella di Sousa Santos (2012) che prende le distanze dall'etichetta di Sud Globale e considera il Sud una metafora e non solo uno spazio vincolato alla cultura, alla geografia o all'economia. Il concetto è applicabile anche agli esclusi e gli emarginati che vivono all'interno dei paesi più ricchi: esistono, in altre parole, molti Sud anche dentro il Nord (Sousa Santos 2012: 51).

(...) il termine “Global South” è antistorico e decontestualizzato. Rimuove la questione critica delle variabili dinamiche che caratterizzano i diversi tipi di paesi, fra cui variabili di tipo storico, economico, sociale, culturale e politico. Sono tali fattori che possono spiegare la realtà di questi paesi come risultato di un processo sociale nonché il tipo e l’origine delle differenze che sussistono fra loro. (Magallanes 2015: 9).

In altre parole, useremo la categoria di Sud in opposizione al canone e all’epistemologia che la cultura occidentale e il Nord hanno costruito e imposto alle istituzioni accademiche di tutto il mondo e che si riflette nel modo in cui le DH fino ad oggi si sono espresse. Dal nostro punto di vista, l’emergere del termine Global South riflette l’eredità di una semantica oscura basata non sulla geografia, ma su ambizioni e tendenze geopolitiche. Ancora prima della delimitazione fra un Nord e un Sud, come ci ricordano Martin W. Lewis e Kären E. Wigen in *The Myth of Continents: A Critique of Metageography* (Lewis e Wigen 1997), esisteva una originaria opposizione binaria, risalente almeno al medioevo, tra Occidente e resto del mondo (“The West and the Rest”), espressa in coppie come “civilizzato vs. barbaro”, “Indie vs. Europa”, ecc. È solo in epoca contemporanea che al binarismo si sostituisce o sovrappone un’organizzazione geopolitica fondata sui tre “mondi”. La nozione di Terzo Mondo venne introdotta dal demografo e sociologo francese Alfred Sauvy nel 1952. Sauvy nel suo articolo stabiliva un parallelo fra paesi poveri, ex coloniali e sottosviluppati e il “terzo stato” della Rivoluzione Francese, le tiers état, un luogo limbo che accomunava tutti e tutte coloro che non appartenevano al clero o alla nobiltà. Alcuni anni dopo, il sociologo e antropologo inglese Peter Worsley utilizzò l’espressione per scrivere le sue opere *The Third World* (1964) e *The Three Worlds* (1984), organizzando il mondo in un sistema tripartito: capitalista-comunista-povero. Ma a consacrare definitivamente la prospettiva dicotomica fu probabilmente il rapporto Brandt (Brandt 1980 e 1983), un documento prodotto da una commissione ONU presieduta dall’ex cancelliere tedesco Willy Brandt, che propose un modello “fratturale” (in parallelo all’altra frattura, quella Est-Ovest) basato su una linea di demarcazione fra un Nord ricco e un Sud povero che si estenderebbe al di sotto del 30° parallelo Nord (esclusi Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda). Il rapporto Brandt contribuì a rafforzare la connessione fra posizione geografica e condizione socio-economica, rendendo popolare e scontata l’idea di un Sud debole, sottosviluppato e meno tecnologico.

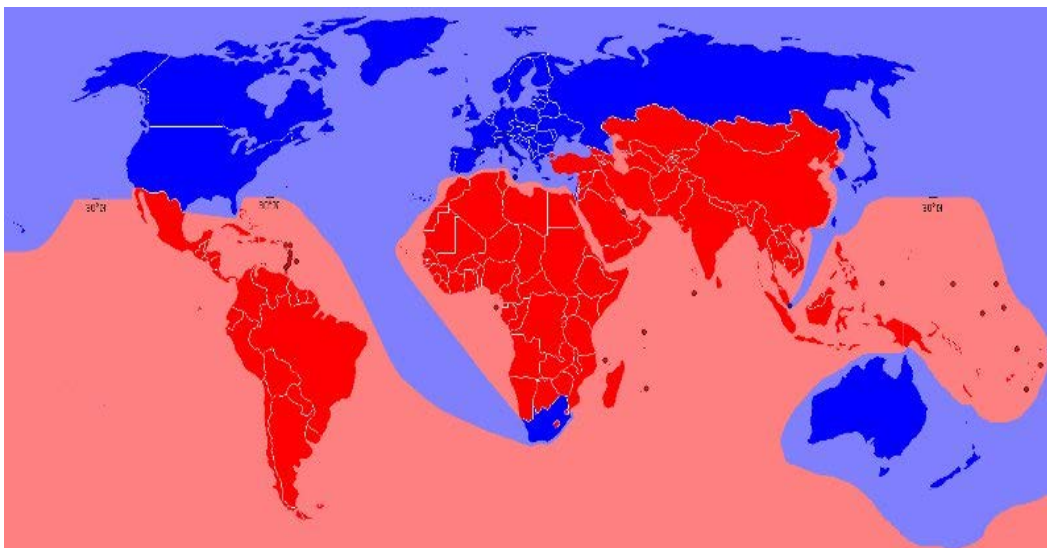


Fig. 1. La linea di Brandt divide i paesi del Nord ricco dal Sud povero e sottosviluppato. Fonte: <http://ismgeof.wikifoundry.com/page/The+global+north+-+south+divide%3A+A+description+and+explanation.>

Infine, non possiamo trascurare il fatto che l’etichetta Global South è stata coniata in ambito anglofono e utilizzata nel Nord per riferirsi al Sud. Il termine fa la sua prima comparsa in ambito accademico nel 1996; nel 2004 ricorre in 19 pubblicazioni in scienze umanistiche e scienze sociali

di Stati Uniti e Europa e nel 2013 in 248 pubblicazioni (cfr. Pagel et al. 2014). Negli ultimi vent'anni tuttavia gli assetti geopolitici globali sono mutati e molte regioni del Sud ed Est si stanno trasformando in centri dinamici alternativi, con proprie possibilità di sviluppo, sia intellettuali sia socio-economiche, e soprattutto la capacità di modificare le relazioni asimmetriche di subordinazione e esclusione con il Nord.

Rispetto agli scenari delineati sin qui, qual è la posizione e il ruolo delle DH? Il nostro campo ha modificato o ha replicato gli equilibri descritti poco sopra? E soprattutto, perché giunte a questo punto della loro marcia trionfale le DH dovrebbero occuparsi del Sud?

Se rivolgiamo lo sguardo alle infrastrutture, alle applicazioni e alle risorse che oggi costituiscono e rendono possibile la nostra vita digitale (e ormai anche quella fisica) sembrerebbe di essere tornati alla situazione descritta da Eduardo Galeano (2004) negli anni Settanta del secolo scorso: una struttura di controllo basata su poche multinazionali, principalmente basate negli Stati Uniti.⁴ Le infrastrutture tecnologiche del Sud (reti, cavi, piattaforme, data center), oltre a essere quasi sempre progettate e finanziate da multinazionali e dalle organizzazioni finanziarie controllate dall'Occidente (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), sono al servizio dei discorsi egemonici, spesso usati per perpetuare visioni e pratiche ingiuste e neocoloniali (Adriansen 2016; Pickover 2014). Le presunte ricadute positive sulle popolazioni locali della digitalizzazione e della diffusione di Internet sono scarsamente documentate (Graham et al. 2017). Già nel 2009 il rapporto mondiale UNESCO sulla diversità culturale affermava che “con poche eccezioni, le nuove tecnologie non sono utilizzate per rafforzare la diffusione di contenuti locali prodotti localmente (UNESCO 2009: 149). Secondo Tim Unwin, Chair UNESCO del progetto ICT for Development, nelle società più povere le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno rafforzato e addirittura esteso le disuguaglianze, giacché “le tecnologie sono progettate con in mente precisi interessi” che non coincidono con quelle dei poveri (Unwin 2017a: 176).

Oggi il problema va al di là dello sfruttamento diretto delle risorse naturali, come denunciava Galeano quarant'anni fa. Al petrolio, al rame, allo zinco, alla bauxite, al ferro e al tungsteno sulla quale si basava (e tuttora si basa) l'industria militare (Galeano 2004: 175) si sommano i minerali e le terre rare (Pitron 2019) e la raccolta ed estrazione dei dati che rendono possibile la digital economy. I giacimenti del presente dunque non si nascondono più solo sottoterra, ma siamo noi stessi. Questo nuovo “capitale umano” costituisce l'alimento principale delle imprese digitali globali che considerano il Sud del mondo poco più che “carne da dati” (Arora 2016; Jeet Singh 2017; Fiormente 2022).

Se le DH sono nate con l'obiettivo di realizzare o almeno guidare la trasformazione digitale dei saperi umanistici non è possibile ignorare la geopolitica dei sistemi di comunicazione globale né l'organizzazione neocoloniale delle multinazionali tecnologiche. Diversamente il Sud (e non solo il Sud) sarà condannato a essere un mero fornitore di dati e un consumatore di strumenti, contenuti e infrastrutture progettate e imposte dal Nord globale o da altri soggetti egemoni, come ad esempio la Cina (Yang 2021).

Come osserva Paola Ricaurte, i big data costituiscono ormai “lo sfondo epistemologico di questo momento storico” (Ricaurte 2019: 350). Le DH incorporano come elementi centrali della costruzione della loro epistemologia non solo l'elaborazione di una cornice teorico-metodologica, ma anche l'uso di strumenti, linguaggi e risorse digitali che frequentemente vengono interpretati come standard e infrastrutture che ne sostengono e regolano i risultati. Tutto ciò mette in luce un

⁴ La letteratura sugli effetti dell'egemonia statunitense sulle infrastrutture delle telecomunicazioni e sull'industria culturale e dei media in generale è sterminata. Boyd-Barrett 2015 e Mirrlees 2013 offrono prospettive interessanti e distinte. Per un'introduzione sulla Cina, la rete e il sistema dei media cfr. Marolt e Herold 2015. L'aggressiva politica cinese nel campo della tecnologia digitale e il conseguente scontro Cina-Stati Uniti stanno contribuendo a trasformare le relazioni internazionali (Balestrieri e Balestrieri 2019).

sottile e poco discusso colonialismo digitale che la maggioranza della comunità degli umanisti digitali del Nord Globale stenta a riconoscere (Kwet 2019; Monella 2020). Ci si dimentica che nessuna tecnologia è neutra e che le strutture politico-tecnologiche che diamo per scontate e che si riflettono e incarnano negli standard danno luogo a un apparato governamentale che nel caso delle DH viene stabilito dal Nord Globale attraverso un monopolio linguistico, epistemologico e tecnologico che fino a questo momento ha escluso altre epistemologie, altri discorsi e altri contesti di ricerca.

Per comprendere meglio la natura e le conseguenze di tali “esclusioni” nei prossimi paragrafi adotteremo un diverso punto di vista, tracciando una storia parallela delle interazioni fra Nord e Sud e concentrandoci in particolare sul rapporto tra diversità culturale e tecnologie digitali.

Margini, diversità, innovazione

Nonostante la profonda diversità di opinioni, le pratiche di inclusione e pluralismo culturale negli ultimi anni sono state al centro degli sforzi delle comunità delle DH (ADHO 2015; Fiormonte e del Rio Riande 2017; Ortega 2016; Priego 2012). Per poter comprendere l'importanza della diversità all'interno delle DH e il ruolo che intendiamo attribuirle, dobbiamo però tentare di definire che cosa sia e che cosa possa rappresentare per noi tale diversità e in quali luoghi sia possibile coltivarla. La studiosa maori Linda Tuhiwai Smith, parlando della conoscenza delle comunità indigene, definisce la memoria, le storie e le pratiche locali “spazi di resistenza e di speranza” (Tuhiwai Smith 2012: 4). Questi margini, a volte sottratti, a volte dimenticati, sono al tempo stesso gli spazi di inclusione e convivenza dialettica fra le diversità che i colonizzatori europei hanno voluto distruggere o rimuovere. Per comprendere questo apparente paradosso porteremo come esempio due casi estremamente significativi, anche per le latitudini opposte alle quali si trovano: l'Argentina (in particolare la Patagonia) e il Canada. Due racconti che parlano di margini interni ed esterni, di pratiche e conoscenze indigene, sfidando le definizioni canoniche di Nord e Sud e mostrando l'incapacità (europea?) di comprendere e gestire la diversità.

Nel suo libro *The Comeback* (Ralston Saul 2014) l'intellettuale e scrittore canadese John Ralston Saul descrive la crescente influenza delle popolazioni aborigene nella società, nella cultura e nella politica canadese. Il volume racconta, fra l'altro, il movimento “Idle No More”, protagonista di una battaglia politica, legale e ambientale esplosa nel 2012 che ha riportato ribalta sia le ingiustizie e i soprusi storici subiti dalle First Nations canadesi sia la creatività e profondità del pensiero indigeno riguardo al rapporto con il territorio, alle pratiche democratiche e sociali, alla gestione dell'economia e delle risorse naturali, ecc. Oggi uno dei nodi principali del rapporto è proprio questo, visto che le popolazioni indigene sono state storicamente spinte verso l'estremo nord, nelle foreste e nelle montagne dove oggi si concentra la ricchezza mineraria del Canada.

La proposizione di modelli alternativi e autonomi è sempre stato un problema per gli imperi, soprattutto quelli europei basati su una visione universalista (Lal 2005). Ralston Saul ironizza magistralmente su questo universalismo, degenerato nel dominio della mediocrità:

All around the world today you can be served slices of tasteless baguettes. The details of universality as mediocrity are always fascinating – think of them as lingering crumbs of massive international forces. They make sense because just behind them lie the imperial national schools of philosophy, which are still anchored around the world in their universities, and in ours, and taught as universal. Their national narrative of history of civilization, of cuisine, of fashion, all apparently universal. (Ralston Saul 2014: 10).

Nell'ultima parte il libro offre al lettore una scelta di documenti originali che illustrano alcune tappe fondamentali della colonizzazione europea e soprattutto restituiscono la voce ai popoli indigeni, permettendo di apprezzare una complessità e una lungimiranza sociale, culturale e politica che i loro contemporanei europei erano incapaci di concepire (e tantomeno gestire). Uno dei documenti che testimonia in modo più netto tale divario è il dibattito alla Camera dei Comuni sulla messa a bando della cerimonia del potlach (marzo-aprile 1884). Il primo ministro John A. McDonald

definisce il festival un “crimine” e soprattutto un “depravazione del peggior tipo”, accusando gli indigeni di orge, scambi di partner, ecc. (Ralston Saul 2014: 195-196). Ma ancora una volta Ralston Saul ci invita a non concentrarci sulle pruderie vittoriane, ma a considerarne il significato culturalmente eversivo e di sfida all’ordine costituito dei colonizzatori: “il potlach era un evento spirituale e sociale dove il capo redistribuiva beni sotto forma di doni sfarzosi”, ma né governo né parlamento erano in grado di comprendere quella “proposta di un diverso ordine del mondo” (Ralston Saul 2014: 193-194).

L’alterità e la potenza del potlach, il rito catartico che per George Bataille si contrapponeva alla società borghese basata sull’utile (Bataille 2016), ci portano a incontrare un’alterità per molti versi sorella e compagna di quella appena descritta. Ma si tratta di una alterità ancora più sconosciuta, invisibile e soprattutto mutilata, come ci indica il sottotitolo del libro: “el país que no fue”. Siamo ai margini opposti del continente, nella Patagonia e nella pampa argentina, e l’opera in questione è uno saggio storico-antropologico che come e più del precedente basa la sua forza sulla quantità di documenti originali a sostegno della tesi dell’autore. In sintesi, i grandi caciques, i capi comunità della Pampa e della Patagonia, proposero ai bianchi, nella misura in cui venissero rispettati i loro diritti di abitanti originari, un modello sociale basato sulla convivenza e sulla reciproca integrazione. Ma questa proposta venne rifiutata e, come scrive Sarasola, l’Argentina nacque “automutilata” (Martínez Sarasola 2014: 329).

La distanza geografica fra Argentina e Canada sembra dunque annullata dal paradigma comune del secolo coloniale: l’annichilimento ed eradicazione della diversità. Ma il paradosso argentino è ancora più stridente perché testimonia, oltre alla volontà di convivenza pacifica con i bianchi, pratiche indigene della diversità che riuscivano a includere senza conflitti – e che proprio per questo non potevano essere tollerate:

Pero la sociedad indígena no incorporó solo a cautivos: albergó a refugiados, emigrados, desertores, viajeros, aventureros, enamorados y enamoradas, un vasto mosaico humano y de distintas vertientes étnicas y culturales que hicieron de las comunidades de la llanura una verdadera propuesta novedosa e integradora, que expresaba a su vez una forma de vida intolerable para los ojos de Buenos Aires. Y aquí creo se encuentra una de las claves de por qué se aniquiló a las comunidades libres de la llanura. (...) las causas más profundas, tenían que ver con las características de un mundo indígena que a los ojos de los poderes centrales provocaban rechazo y temor. Las tolдерías eran un mundo diferente, antagónico al modelo de exclusión, etnocentrista y racista que propugnaba Buenos Aires. (...) Y lo que era mucho peor: ese modelo de sociedad buscaba convivir, coexistir con la otra sociedad que los cristianos, los blancos, los wincas, los criollos, estaban construyendo (Martínez Sarasola 2014: 26-27).

Le conseguenze di questo omicidio-suicidio tuttavia oggi non costituiscono solo la base per una riflessione storica e, ove possibile, per un processo di riconciliazione e riparazione, ma devono spingerci a recuperare, proteggere e rilanciare la ricchezza non solo dei territori dei diversi paesi del Sud postcoloniale, ma di tutti quei territori e margini interni del Nord globale dove, soprattutto nei tempi di pandemia in cui scriviamo, si sperimentano forme di inclusione, innovazione e anche resistenza al depreddamento socio-economico e culturale. Si tratta di tematiche legate a quanto diremo più avanti sulla situazione delle DH non-mainstream.

Produzione e rappresentazione: geopolitica della conoscenza

Come scriveva Vinay Lal (2005), le battaglie più cruente del XXI secolo si combatteranno per l’informazione e il dominio sulla conoscenza. Casi come Wikileaks, il datagate di Snowden, lo scandalo Cambridge Analytica-Facebook e più recentemente la guerra della fake news nel conflitto ucraino, sembrano avverare tale profezia. Gli eventi di questi ultimi venti anni confermano che la rete è diventato il terreno su cui si giocano gli equilibri geopolitici del pianeta e ribadiscono la radicale violenza epistemica dei dispositivi digitali e delle culture che li hanno incubati. E al centro di questo “nuovo mondo”, come scrivevamo sopra, ci sono i dati. Ma come vengono ottenuti, gestiti

e per costruire che cosa? È qui che sia la questione ermeneutica sia quella epistemologica, collassano. Ovvero il ruolo delle DH non può più limitarsi all'applicazione dell'informatica ai problemi e agli oggetti umanistici: le DH devono interrogarsi sulla natura e sugli scopi profondi delle tecnologie che usano e dei nuovi oggetti, tracce e memorie che vanno assemblando.

L'egemonia culturale e il dominio sulle forme della conoscenza si possono articolare su molti livelli, ma qui ne considereremo due. Il primo è costituito dai vantaggi linguistici e retorico-discorsivi del Nord globale e anglofono nella creazione della conoscenza accademica; il secondo nelle disuguaglianze delle infrastrutture di produzione e diffusione della conoscenza. Ovviamente si tratti di livelli strettamente connessi, ma tuttavia è importante distinguerli.

Le disuguaglianze del primo tipo sono state studiate in un pionieristico lavoro di Suresh Canagarajah (2002) e le sue domande ci aiutano a riassumere i principali punti del problema, ovvero qual è il ruolo che la scrittura svolge nelle comunità accademiche delle periferie? Che tipo di sfide presuppongono per le comunità periferiche adottare gli standard e le convenzioni epistemologiche del "centro"? E soprattutto, in questo processo, come vengono ristrutturate e riformulate le esperienze e conoscenze di tali comunità? (Canagarajah 2002)

Sebbene l'impostazione di Canagarajah si appoggi a volte su una visione dicotomica centro/periferia che oggi, in seguito all'irruzione della Cina nel "mercato" della produzione scientifica (Veugelers 2017), si va attenuando, sappiamo che nelle comunità accademiche dei paesi ex coloniali esiste una relazione di dipendenza intellettuale che affonda le radici nel periodo scolare:

Periphery students are taught to be consumers of center knowledge rather than producers of knowledge. Often this attitude of dependency develops very early in a periphery subject's educational life (...). Furthermore, Western-based (nonindigenous) literacy practices exacerbate this intellectual dependency. (...) From the above perspective it is easy to understand the feeling of many that the democratization of academic literacy should start in schools. (Canagarajah 2002: 283-284)

Ottenere fondi, dirigere una ricerca, elaborare un progetto, redigere una memoria, scrivere un articolo, ecc. sono pratiche intellettuali e discorsive che dipendono da precise forme di rappresentazione e indiscussi standard fissati una volta per tutte dalle grandi "centrali del sapere" del Nord globale (Bhattacharyya 2017: 32). Tali "centrali" (università, centri di ricerca, ecc.) si autoproclamano eccellenti⁵ basando la loro capacità persuasiva e impositiva su strutture e infrastrutture di diffusione come i grandi oligopoli privati dell'editoria scientifica (Larivière e Desrochers 2015) dominati dai paesi anglofoni. Una delle ricerche più recenti sulla geopolitica della conoscenza in ambito accademico è stata realizzata dal gruppo canadese The Knowledge Gap (<http://knowledgegap.org>). Sul sito si possono leggere importanti studi sulla relazione fra accesso aperto (Open Access), paesi emergenti e grande editoria. Il problema infatti non è l'accesso alla conoscenza, ma come le forze egemoniche la definiscano (e gestiscano) a proprio vantaggio. Già nel 1983, Eugene Garfield, l'inventore dello impact factor, sosteneva che le riviste occidentali controllassero il flusso della comunicazione scientifica quasi quanto le agenzie di stampa occidentali monopolizzavano l'agenda delle notizie internazionali (Guédon 2008: 9). Guédon discute l'arbitrarietà dell'assetto attuale della ricerca accademica globale e mostra come tutti gli studiosi, costretti a una pseudo-competizione internazionale, siano valutati in base al loro contributo alle riviste mainstream. La strategia dei monopoli della conoscenza non è quella di chiudere o limitare questi flussi, ma quella di perpetuare la propria egemonia, istituzionalizzando la dipendenza del Sud dal Nord e mantenendo la subalternità e invisibilità della conoscenza prodotta localmente.

Un buon esempio per controbilanciare tali asimmetrie è costituito dal processo intrapreso da America Latina e i paesi caraibici per democratizzare l'accesso alla conoscenza. L'America Latina è uno spazio etno-geografico complesso attraversato da diversi processi regionali, all'interno dei

⁵ Su come costruire, misurare e certificare questa eccellenza esiste da tempo un acceso dibattito; ci limitiamo a segnalare alcuni contributi, come Moore *et al.* 2016 e sulle classifiche e *ranking* delle università Hazelkorn 2017.

quali osserviamo politiche e strategie per facilitare l'accesso a internet, l'applicazione delle tecnologie digitali al sistema educativo, l'attivazione di programmi di alfabetizzazione digitale, ecc.

Quanto alle pubblicazioni scientifiche, vari paesi, fra cui Perù, Argentina, Brasile e Messico, hanno segnato progressi significativi promulgando leggi nazionali che considerano la conoscenza prodotta con fondi pubblici come bene comune che deve essere gestito dalla comunità accademica attraverso politiche di accesso aperto non commerciale basato su archivi online⁶. Allo stesso modo vanno segnalati progetti come il brasiliano SciELO - Scientific Online Library (<http://www.scielo.org>), la Red de Revistas Científicas de América Latina y El Caribe, España y Portugal (<http://www.redalyc.org>), Latindex (<https://www.latindex.org/latindex/inicio>) e LARReferencia (<http://www.lareferencia.info/en/>), strumenti che hanno svolto un ruolo fondamentale per la diffusione in modo aperto e gratuito di pubblicazioni prodotte in ambito ispanico. In America Latina, al contrario che in Europa e negli USA, l'accesso aperto si è istituito come il modello di comunicazione più diffuso nella comunità accademica, offrendo visibilità e valorizzando la produzione scientifica a livello regionale e globale, superando i vincoli geopolitici, l'eurocentrismo e la colonizzazione del sapere con soluzioni non commerciali, plurilingue, multiculturali e in aperta opposizione alle strategie del Nord Globale (Alperin e Fischman 2015)⁷.

Tuttavia in che misura questo scenario ha influito sul lavoro degli umanisti e umaniste digitali? E che cosa sarebbe necessario affinché le DH adottino un modello aperto, non solo riguardo la produzione scientifica, ma anche ai metodi, alle buone pratiche e alle opportunità di collaborazione? (Fiormonte e del Rio Riande 2018). Purtroppo, non solo la scelta verso contenuti aperti non appare prioritaria, ma gran parte del lavoro delle DH sembra concentrarsi su metodologie e risorse ideate e progettate in Nord America e nell'Europa occidentale.

I risultati di questa situazione sono stati messi in luce da alcuni studi quantitativi che rilevano gli squilibri e le diseguaglianze linguistiche, culturali, istituzionali e di genere nelle conferenze della ADHO (Weingart and Eichmann-Kalwara 2017). In uno studio più circoscritto (Fiormonte 2021) ci siamo occupati di un aspetto normalmente meno osservato: le lingue delle fonti degli articoli pubblicati sulle principali riviste di DH. Le fonti citate negli articoli delle riviste sotto forma di riferimenti bibliografici e note sono infatti un indicatore essenziale di come lavorano umanisti e scienziati sociali. Molto più della lingua in cui scriviamo un articolo, la fonte rivela preziose informazioni sia sul contenuto della ricerca sia sulle competenze dell'autore (lingue conosciute, tendenze teoriche, scelte metodologiche, ecc.). Obiettivo dell'esperimento è stato raccogliere informazioni sulla lingua (sulle lingue) delle fonti utilizzate dagli autori che hanno pubblicato su sei riviste che nel 2014, all'epoca della raccolta dati, rappresentavano un campione eterogeneo sia dal punto di vista dell'area linguistica sia degli interessi scientifici: *Caracteres* (CA); *Digital Humanities Quarterly* (DHQ); *Digital Medievalist* (DM); *Digital Studies / Le champ numérique* (DSCN); *Jahrbuch für Computerphilologie* (JCP); *Informatica Umanistica* (IU) e *Literary and Linguistic Computing* (dal 2014 *Digital Scholarship in the Humanities*). Tutte le riviste, eccetto LLC-DHS, sono disponibili gratuitamente online. Solo CA, IU e JCP hanno una collocazione geolinguistica definita, ma tutte pubblicano frequentemente articoli in inglese. Purtroppo la

⁶ Si veda per esempio la legge argentina sull'accesso aperto all'informazione scientifica del 2013 (*Ley 26.899 de Creación de Repositorios Digitales Institucionales de Acceso Abierto*: <http://www.mincyt.gob.ar/noticias/es-ley-el-acceso-libre-a-la-informacion-cientifica-9521>). Documento centrale sull'accesso aperto in America Latina è la Dichiarazione di San Salvador del 2005: <http://www.icml9.org/channel.php?lang=es&channel=87&content=437>

⁷ Ricordiamo, fra gli altri, il progetto LEARN (<http://www.learn-rdm.eu/>), le attività delle rete CLACSO (<https://clacso.org.ar/>), la *Red Argentina de Educación Abierta* (AREA. <http://a-rea.org/>), oltre ai citati SciELO e Redalyc, gli archivi aperti come Acta Académica (<https://www.aacademica.org/>). L'unica iniziativa che conosciamo al momento nel campo delle DH è <http://openindh.org/>.

maggioranza delle riviste di DH sono pubblicate in contesti anglofoni e questo limita le possibilità di comparazione.⁸.

Le conclusioni di questa ricognizione sono chiare: mentre le riviste anglofone sono essenzialmente monolingue (il 94% delle fonti di LLC-DSH sono in inglese; 97% in DHQ e DSCN; 83% in DM), gli autori che hanno pubblicato nelle riviste italiana, tedesca e spagnola citano fonti in più lingue. Dunque che cosa vuol dire essere “internazionali” per un autore o autrice che pubblica in una rivista di DH? I dati mostrano, al contrario della percezione generale, che quanto più è “locale” una rivista maggiore sarà il suo grado di attenzione al mondo esterno, rovesciando completamente il mito del “provincialismo culturale”. Tutto ciò rafforza l’idea, già delineata sopra quando parlavamo di diversità e variazione bioculturale, che nei margini vi sia una maggiore diversità che nel centro⁹.

Per una sovranità epistemologica e culturale del Sud. Il caso delle Humanidades Digitales in America Latina e nei Caraibi

Nel loro *Theory from the South* gli studiosi sudafricani Jean e John L. Comaroff (2012) sostengono che i processi storici, sociali ed economici contemporanei stanno alterando le geografie ricevute (received geographies), collocando nel Sud (e nell’Est) del mondo “alcune delle modalità più innovative ed energetiche di produrre valore” (Comaroff e Comaroff 2012: 7). In altre parole, non è più possibile considerare i sud come le periferie della conoscenza, perché è proprio il Sud che si sta sviluppando come il luogo dove “stanno prendendo forma assemblaggi di capitale e lavoro radicalmente nuovi che prefigurano il futuro del nord globale” (Comaroff e Comaroff 2012: 12). Il Sud emerge dunque come categoria critica capace di incorporare approcci orizzontali e attingere all’immaginario di un soggetto politico transnazionale e produttore di cultura “resistente”. La catena di voci invisibili che ci porta fino ad esso ci spinge a considerare la categoria Sud da un punto di vista geopolitico e come discorso di resistenza e innovazione: ma in che misura è possibile applicare tutto questo al caso delle DH?

Per fare un esempio vicino a chi scrive, concentreremo un momento il nostro sguardo sulle Humanidades Digitales (HD), ovvero sulle DH che usano lo spagnolo come lingua di comunicazione scientifica. Una possibile genealogia in lingua spagnola non può prescindere da Francisco A. Marcos Marín che iniziò a parlare di “metodologia informatica” nella rivista argentina *Incipit* nel 1986, aprendo la strada in Spagna all’incontro tra informatica e filologia. In America Latina fu la studiosa costaricense Estelle Irizarry, nel 1997, a ipotizzare di usare il computer per un’analisi letteraria quantitativa (del Rio Riande, 2016a: 95-108). Alla maggioranza delle discipline umanistiche in ambito ispanico, tuttavia, l’introduzione strumentale e pratica dell’informatica non appariva una strategia inclusiva. Più avanti cominciò a diffondersi e imporsi, sia in Spagna sia in America Latina, l’espressione nuove tecnologie, concetto vago e di scarso uso in ambito anglofono, e che pure finì per connotare anche l’incontro fra digitale e scienze umanistiche. In America Latina, spazio multiforme ed eterogeneo, era (ed è) assente una scuola filologica propria e l’uso del termine si estese anche alle scienze sociali e alle ICT (del Rio Riande 2015: 7-19). La fase post-applicazione delle Nuove Tecnologie, quella delle HD, sembra inaugurarsi ufficialmente in Messico nel 2011

⁸ L’arco temporale massimo preso in considerazione è di cinque anni, preferibilmente 2009-2014 se tutti presenti, ma CA ha iniziato le pubblicazioni nel 2012 e IU e JCP le hanno interrotte nel 2011, dunque nel primo e nel secondo caso abbiamo spogliato tutti i numeri disponibili, nel terzo (JCP) scelto cinque anni nell’intervallo 2004-2010, poiché alcuni anni non sono presenti. Se è vero che il numero totale di fonti spogliate per ciascuna rivista è assai disomogeneo (più di seimila nel caso di LLC-DSH, meno di trecento per IU), percentuali sui totali spogliati restituiscono comunque un’immagine abbastanza rappresentativa della tendenza linguistica di ciascuna rivista.

⁹ Tendenza confermata dalla creazione nel 2017 della *Revista de Humanidades Digitales* (RHD; <http://revistas.uned.es/index.php/RHD/index>). La RHD, fondata da un gruppo di ricercatori e docenti della UNED (Spagna), UNAM (Messico) e CONICET (Argentina), è la prima rivista accademica ad accesso aperto integralmente dedicata alle DH che ha adottato lo spagnolo come lingua principale. La RHD accetta anche contributi in inglese e in altre lingue romanze, come portoghese, francese e italiano.

con la creazione del gruppo di ricerca Red de Humanidades Digitales e nel 2012 in Spagna con la fondazione della associazione Humanidades Digitales Hispánicas. Sociedad Internacional (HDH). Nel 2013 si svolge in Argentina, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Buenos Aires, il primo THATCamp in HD che porterà alla creazione della Asociación Argentina de Humanidades Digitales (AAHD). Uno dei maggiori problemi che le HD si trovano ad affrontare è quello di applicare questo insieme di metodologie e pratiche alla lingua spagnola e scambiare al proprio interno, ovvero tra Spagna, America Latina e paesi caraibici, tanto le forme di lavoro quanto le diverse epistemologie. La riflessione su questo punto, spesso proveniente dall'esterno dei paesi che usano lo spagnolo come prima lingua, omette di ricordare che sebbene questa lingua sia utilizzata in ventitré paesi, la maggioranza dei suoi parlanti – più di 559 milioni – vivono in America Latina e nei Caraibi e la Spagna è solo una paese all'interno del continente europeo, mentre l'America Latina è un spazio etno-geografico che raggruppa almeno venti paesi che soffrono al proprio interno forti disuguaglianze di reddito e subiscono sia l'impatto di un cambiamento tecnologico che elimina posti di lavoro sia la mancanza di adattamento alle innovazioni tecnologiche. Il secondo problema da affrontare è quello della auto-fagocitazione dei contenuti dei corsi. Forse nell'affanno di “modernizzare” l'accademia e “dialogare con il mondo esterno”, molti Master latinoamericani, principalmente imparentati con le scienze della comunicazione, stanno adottando l'etichetta “Humanidades Digitales” per programmi che storicamente appartenevano agli studi su scienza, tecnologia o comunicazione sociale.

Questo tipo di problematiche possono essere notate nel caso del Master in HD (Maestrías en Humanidades Digitales) offerto dalla Universidad de los Andes in Colombia o nel Master in Comunicación y Humanidades Digitales della Universidad del Claustro de Sor Juana (Messico). Va sottolineato che l'offerta formativa si concentra soprattutto su corsi universitari brevi o quadrimestrali; fra gli altri ricordiamo: il Seminario Permanente della Universidad Autónoma de México, spesso ibridato con il Laboratorio ElaboraHD; il Seminario Permanente della Pontificia Universidad Católica del Perú, sul quale esistono poche informazioni online; una serie di seminari impartiti nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires all'interno del Master Estudios Literarios, come *El arte de editar textos*; nella laurea di primo livello in Lettere, *La encrucijada de las Humanidades Digitales: entre las prácticas de lo digital y la reflexión crítica* (2016) o altri corsi tenuti in sedi diverse del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET - Argentina), nel Laboratorio de Humanidades Digitales (HD CAICYT Lab - Argentina) o nello Instituto de Investigaciones Bibliográficas y Crítica Textual (IIBICRIT - Argentina).

Oltre a questi vanno ricordati i corsi e laboratori semi-ufficiali offerti dalle varie associazioni latinoamericane di HD, alcune delle quali già menzionate, come la messicana Red de Humanidades Digitales, l'argentina Asociación Argentina de Humanidades Digitales (AAHD), la lusofona Associação das Humanidades Digitais (AHDig), la Red Colombiana de Humanidades Digitales e la Asociación Uruguaya de Humanidades Digitales (HDU). Sono i corsi più brevi e i laboratori che lasciano emergere la diversità degli approcci e un dibattito epistemologico più solido sulla possibilità di fondare delle HD indipendenti dal Nord Globale e rispettose delle linee di lavoro sviluppate a livello regionale.

In questo momento in America Latina le HD rappresentano diverse condizioni di possibilità non solo per i paesi che le hanno già avviate, ma anche per altri che solo da poco hanno iniziato a definirle. Le DH dunque non trovano in America Latina una tabula rasa dove diffondere una nuova narrazione applicabile alle scienze umanistiche ispaniche. Tuttavia, ciascuno di questi spazi si accosta a questo tipo di ricerche attraverso modalità differenti, a seconda dei condizionamenti economici, sociali e politici che in ciascun paese guidano le linee di sviluppo della gestione della conoscenza e di conseguenza organizzano i campi del potere scientifico-accademico.

Riflessioni conclusive

Quando si parla di relazione fra margini e centro, fra centro e periferie, tra Nord e Sud, ecc., si corre il rischio di legittimare discorsi e schemi egemoni, e in seconda battuta di rafforzare visioni dualistiche che hanno scarsa corrispondenza con la realtà. E la realtà quasi sempre si mostra come profondamente ambigua. Anche la tecnologia digitale può giocare un ruolo doppio e ambiguo: da un lato i processi di concentrazione e standardizzazione che ne derivano (Bowker e Leigh Star 1999) sono accompagnati dallo sfruttamento delle risorse e dall'assorbimento delle culture marginali o subalterne (Bhattacharyya 2017); dall'altro però può fornire l'opportunità di preservare, diffondere e rendere più consapevoli della propria forza le culture del Sud.

Anche se tale ambiguità non può costituire la giustificazione per eliminare o negare i conflitti e le disuguaglianze, pure dobbiamo arrenderci al fatto che la dinamicità dei processi supera quasi sempre le nostre capacità di analisi. Dunque così come non esistono margini e centri perenni, allo stesso modo ci sfuggono i confini della perenne dialettica Nord-Sud (così come di altre narrazioni dicotomiche: Oriente-Occidente, Europa dell'Est e dell'Ovest, ecc.).

Queste tensioni esistono in tutte le situazioni in cui culture e saperi diversi vengono a contatto, sia dal punto di vista geografico sia culturale ed epistemologico. Il campo delle DH non sfugge a questa regola. E dunque oggi assistiamo, soprattutto in America Latina, a una potenziale saldatura fra le ambizioni del Sud in cerca di legittimazione (l'oppresso che vuole somigliare all'oppressore, come osservavano Fanon [2002] e Freire [2014]¹⁰) e chi vuole continuare ed essere "centro", estendendo e consolidando la propria egemonia. È uno schema ben noto negli studi post-coloniali dove si parla di "riassorbimento della soggettività subalterna" o "appropriazione dell'emergente da parte del dominante". Per tale ragione il fatto che ogni giorno nel mondo si celebri il lancio di un nuovo corso, un nuovo centro o una nuova conferenza di Digital Humanities può essere motivo di preoccupazione, perché spesso a tutto questo movimento non si accompagna una presa di coscienza riguardo i processi di controllo e sfruttamento insiti nel delirio di memorizzazione e accumulo dei dati. Chi sono infatti oggi i proprietari delle nostre memorie, dei suoi luoghi e delle sue rotte? Come osserva Geoffrey Bowker, "la capacità di leggere il passato e narrare alle giovani generazioni dona un enorme potere. Cerchiamo sempre di colonizzare il passato allo stesso modo in cui cerchiamo di colonizzare il passato" (Bowker 2005: 108). E tale colonizzazione non riguarda solo la registrazione del passato e del presente, ma la scrittura del futuro.

È utile a questo punto ricordare un istruttivo episodio delle relazioni geo-tecnologiche fra Nord e Sud scarsamente noto. Nel 1985, in un momento storico in cui il Brasile sosteneva una politica di protezione e incentivi all'industria tecnologica nazionale, un'impresa locale, la Unitron, progettò e produsse il Mac de la periferia, ovvero il primo clone nel mondo del Macintosh 512 KB (noto anche come Fat Mac). La Unitron ottenne circa dieci milioni di dollari di finanziamenti dal governo brasiliano e riuscì a produrre a basso costo cinquecento macchine per il mercato nazionale e per il resto dell'America Latina. Tuttavia, quando i computer erano pronti per essere inviati, il progetto venne bloccato dall'intervento della Apple in patria:

Though Apple had no intellectual property protection for the Macintosh in Brazil, the American corporation was able to pressure government and other economic actors within Brazil to reframe Unitron's activities, once seen as nationalist and anti-colonial, as immoral piracy. In exerting political pressure through its economic strength, Apple was able to reshape notions of authorship to exclude reverse engineering and modification, realigning Brazilian notions of intellectual authorship with American notions that privilege designated originators over maintainers and modifiers of code and hardware architecture (Philip-Irani- Dourish 2010: 9-10).

¹⁰ In un certo momento della sua marginale esistenza, l'oppresso sente un'irresistibile attrazione verso l'oppressore: "Participar destes padrões constitui uma incontida aspiração. Na sua alienação querem, a todo custo, parecer com o opressor." (Freire 2014: 49).

Questa storia ci suggerisce alcune considerazioni (e domande) che si sommerebbero a una critica postcoloniale ‘classica’ (Philip et al. 2010). La morte anticipata del Mac di periferia non solo certifica la vittoria del (futuro) gigante di Cupertino e la sconfitta di un progetto pionieristico nato nel Sud, ma l’inizio dell’emorragia di talenti, creatività e risorse dal Sud al Nord (l’emigrazione intellettuale degli anni Ottanta e Novanta). Ma soprattutto il caso è emblematico di una perdita di sovranità culturale, tecnologica ed epistemologica che implica la rinuncia (e in taluni casi l’obbligo) a investire in tecnologia e innovazione. In forma diversa dai tempi oscuri di Galeano, dove la preferenza andava alle bombe, si tratta ancora una volta di sfruttamento, violenza, libertà violate e servitù politico-economica. Ma al di sotto di tutto questo esiste un substrato carsico di questioni culturali e semiotiche che si sommano, si intrecciano e spesso co-producono le egemonie politiche, industriali, tecnologiche, ecc. Come sarebbe oggi il Brasile (ma in realtà lo stesso discorso potrebbe applicarsi a paesi del Sud Europa, inclusa l’Italia) se trenta anni fa avesse avuto l’opportunità di sviluppare una propria industria informatica? Riflettere su questo punto vuol dire iniziare a pensare a una revisione storica dell’innovazione scientifico-tecnologica e, soprattutto, gettare le basi per una geopolitica della digitalizzazione della conoscenza (Fiormonte 2017).

Il tema del recupero della sovranità culturale ed epistemologica ci connette direttamente con il ruolo delle Digital Humanities nel Sud. Le DH del Sud non possono esimersi dalla responsabilità di affrontare le implicazioni geopolitiche della conoscenza digitale e della sua decolonizzazione (Risam 2018). Che tipo di conoscenza stiamo costruendo? Quali costi sociali, politici, culturali, ecc. hanno gli strumenti che utilizziamo ogni giorno? È possibile creare modelli indipendenti e socio-economicamente sostenibili o siamo condannati a incorporare paradigmi e standard del Nord Globale - magari lottando per ottenere una piccola porzione di visibilità in riviste, media e istituzioni del centro?

Quello di cui forse abbiamo bisogno allora è un cambiamento della nostra concezione di relazione centro-periferia, dando al margine, e soprattutto alla variabilità locale dei soggetti e delle pratiche (oltre che delle lingue e delle culture che le compongono) un valore che in ambito accademico si fa fatica a riconoscerle: quella di motore dell’innovazione e del cambiamento. Le DH del Sud oggi hanno l’opportunità non tanto di sostituirsi o sovrapporsi alle realtà ancora dominanti, ma di diventare il punto di riferimento di modelli etimologicamente plurali e sostenibili di conservazione, accesso e trasmissione della conoscenza in formato digitale.

Esistono molti esempi di innovazione che non trovano facilmente un parallelo in un Occidente schiacciato dall’oligopolio GAFAM (<https://gafam.info/>). Dal recupero delle comunità indigene in Perù (Chan 2014) alla decolonizzazione dei curricula universitari in Sud Africa (Adriansen et al. 2017), dai movimenti per la conoscenza aperta (Barandiaran e Vila-Viñas 2015) agli esperimenti di reti comunitarie in America Latina (Aguaded e Contreras-Pulido 2020), dall’Africa dei diritti digitali (<https://africaninternetrights.org/>) all’India dei movimenti per i knowledge commons (<http://www.knowledgecommons.in>) e per la Net Neutrality – movimento, quest’ultimo, che nel 2016 ha portato alla ‘sconfitta’ di Mark Zuckerberg (Mukerjee 2016). Ma gli esempi potrebbero continuare. Le “ex periferie” si stanno trasformando in modelli di resistenza propositiva per il resto del mondo, come abbiamo visto in precedenza nel campo della pubblicazione scientifica e in generale con progetti di avanzata decolonizzazione di processi, tecnologie, saperi e istituzioni. Ne sono testimonianza vari progetti formativi che puntano a una vera e propria riscrittura del patto formativo e a nuovi modelli di comunità educative, come testimoniano esperimenti e realtà in America Latina (Guilherme e Dietz 2017) e Asia (Alvares e Shad 2012).

Di fronte a queste prorompenti novità, le DH del Sud si trovano oggi di fronte a un dilemma: creare le proprie (infra)strutture di legittimazione o allearsi o farsi assorbire da gruppi consolidati che garantiscono la visibilità e l’accesso a risorse e narrazioni egemoniche. Ma qual è il prezzo che la diversità è disposta a pagare per una emersione parziale e mutilata di sé stessa? Oggi appare chiaro che diversità e innovazione possono coesistere e che tecnologie e preservazione dei territori e delle culture locali non sono l’uno la negazione dell’altro. La chiave per consolidare questo processo è il

dialogo paritario e la collaborazione Sud-Sud. Ma, come scrive il sinologo François Jullien, il dialogo fra culture può svolgersi solo a partire dal rispetto delle rispettive lingue: e qui la traduzione svolge un ruolo centrale, quello di “attivare le risorse delle diverse lingue-pensieri” (Porro 2018), in uno scambio continuamente incompiuto. Entrambe le parti, Sud e Nord, in questo scambio avrebbero da guadagnare, ma è indubbio che l’onore maggiore pesa sul Nord anglofono detentore e certificatore della lingua franca che dovrebbe rinunciare, almeno in parte, alla sua egemonia linguistica, epistemologica e culturale. Il ruolo degli umanisti digitali del Sud allora è di inventare “meccanismi creativi (...) e riappropriarsi degli insostituibili e unici destini, ideali e obiettivi delle proprie società e tradizioni e lottare per dargli spazio politico” (Alvares 2001). In tal senso, il globale non è mai stato così locale.

ADHO (2015). “Revised Protocol for the Standing Committee on Multi-lingualism & Multi-culturalism.” Maggio 2015. <http://adho.org/administration/multi-lingualism-multi-culturalism/revised-protocol-standing-committee-multi>.

Adriansen, H. K. (2016). “Global Academic Collaboration: A New Form of Colonisation?”. *The Conversation*, 8 Luglio, 2016. <https://theconversation.com/global-academic-collaboration-a-new-form-of-colonisation-61382>.

Adriansen, H. K., Møller Madsen, L., Naidoo, R. (2017). “Khanya College: a South African Story of Decolonisation.” *The Conversation*, 10 Ottobre, 2017. <https://theconversation.com/khanya-college-a-south-african-story-of-decolonisation-85005>.

Aguaded, I., Contreras-Pulido, P. (eds.) (2020). “Acceso universal y empoderamiento digital de los pueblos frente a la brecha desigual. Nuevas formas de diálogo y participación.” *Trípodos* (número monográfico), 46, 2020. http://www.tripodos.com/index.php/Facultat_Comunicacio_Blanquerna/issue/view/22/showToc.

Alperin, J. P., Fischman, G. (2015). *Hecho en Latinoamérica: acceso abierto, revistas académicas e innovaciones regionales*. Ciudad Autónoma de Buenos Aires: CLACSO. <http://biblioteca.clacso.edu.ar/clacso/se/20150722110704/HechoEnLatinoamerica.pdf>.

Alvares, C. A. (2001). “Recapturing Worlds. The Original Multiversity Proposal.” Settembre 2001. http://vlal.bol.ucla.edu/multiversity/Right_menu_items/Claude_proposal.htm

Alvares, C. A., Shad, S. F. (Eds.) (2012). *Decolonising the University: The Emerging Quest for Non-Eurocentric Paradigms*. Pulau Pinang: Penerbit Universiti Sains Malaysia.

Arora, P. (2016). “The Bottom of the Data Pyramid: Big Data and the Global South.” *International Journal of Communication*, 10: 1681-1699.

Balestrieri, F., Balestrieri, L. *Guerra digitale. Il 5G e lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il dominio tecnologico*. Roma: LUISS University Press.

Barandiaran, X. E., Vila-Viñas, D. (2015). “The Flok Doctrine.” *Journal of Peer Production*, 7. <http://peerproduction.net/issues/issue-7-policies-for-the-commons/the-flok-doctrine/>

Bataille, G. (2016). *La limite de l’utile*. Paris: Nouvelles Editions Lignes.

Bhattacharyya, S. (2017). “Words in a World of Scaling-up: Epistemic Normativity and Text as Data.” *Sanglap: Journal of Literary and Cultural Inquiry*, 4(1): 31-41. <http://sanglap-journal.in/index.php/sanglap/article/view/157/213>

Bowker, G. C. (2005). *Memory Practices in the Sciences*. Cambridge (MA): MIT Press.

Bowker, G. C., Leigh Star, S. (1999). *Sorting Things Out. Classification and its Consequences*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Boyd-Barrett, O. (2015). *Media Imperialism*. London: Sage.
- Brandt, W. (1980). *North-South: A Programme for Survival; Report of the Independent Commission on International Development Issues*. Cambridge, MA: MIT Press.
- (1983). *Common Crisis North-South: Cooperation for World Recovery*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Canagarajah, A. S. (2002). *A Geopolitics of Academic Writing*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- Chan, A. S. (2014). *Networking Peripheries: Technological Futures and the Myth of Digital Universalism*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Comaroff, J., Comaroff, J. L. (2012). *Theory from the South. Or, How Euro-America Is Evolving Toward Africa*. Boulder, CO: Paradigm Publishers.
- Fanon, F. (2002). *Les damnés de la terre*. Paris: Éditions La Découverte. http://classiques.uqac.ca/classiques/fanon_franz/damnes_de_la_terre/damnes_de_la_terre.pdf
 [Fanon, F. (1962). *I dannati della terra*. Prefazione di Jean-Paul Sartre. Torino: Edizioni di Comunità.]
- Fiormonte, D. (2017). “Digital Humanities and the Geopolitics of Knowledge.” *Digital Studies/Le Champ Numérique*, 7(1): 5. DOI: <http://doi.org/10.16995/dscn.274>.
- Fiormonte, D. (2021). “Taxation against Overrepresentation? The Consequences of Monolingualism for Digital Humanities”, in Kim, Dorothy and Koh, Adeline (eds.), *Alternative Historiographies of the Digital Humanities*. New York: Punctum Books, pp. 333-375
- Fiormonte, D., del Rio Riande, G. (2017). “Por unas Humanidades Digitales Globales.” *Infolet. Cultura e Critica dei Media Digitali*. 10 ottobre, 2017. <https://infolet.it/2017/10/09/humanidades-digitales-globales/>.
- Freire, P. (2014). *Pedagogia do oprimido*. São Paulo: Editora Paz e Terra. [trad. it. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele].
- Galeano, E. (2004). *Las venas abiertas de América Latina*. México, DF: Siglo Veintiuno Editores [trad.it. (2013). *Le vene aperte dell’America Latina*. Milano: Sperling & Kupfer].
- Graham, M., Ojanperä, S., Anwar, M. A., Friederici, N. (2017). “Digital Connectivity and African Knowledge Economies.” *Questions de Communication*, 32, 345-360.
- Guédon, J.-C. (2008). “Open Access and the Divide between “Mainstream” and “Peripheral” Science”. In *Como gerir e qualificar revistas científicas*. <http://eprints.rclis.org/10778/>
- Guilherme, M., Gunther Dietz, G. (2017). “Introduction. Winds of the South: Intercultural university Models for the 21st Century”. *Winds of the South: Intercultural university Models for the 21st Century*. Special Issue at *Arts & Humanities in Higher Education*, 16(1): 7–16.
- Hazelkorn, E. (ed.) (2017). *Global Rankings and the Geopolitics of Higher Education. Understanding the Influence and Impact of Rankings on Higher Education, Policy and Society*. London and New York: Routledge.
- Irizarry, E. (1997). *Informática y literatura: análisis de textos hispánicos*. Barcelona: Proyecto A Ediciones.
- Jeet Singh, P. (2017). “Developing Countries in the Emerging Global Digital Order. A Critical Geopolitical Challenge to which the Global South Must Respond.” *IT for Change. Bridging Development Realities and Technological Possibilities*. 17 Febbraio. <http://www.itforchange.net/developing-countries-emerging-global-digital-order>.

- Kwet, M. (2019). "Digital colonialism: US empire and the new imperialism in the Global South", *Race & Class*, Vol. 60(4), pp. 3-26. doi: <https://doi.org/10.1177/0306396818823172>.
- Lal, V. (2005). *Empire of Knowledge Culture and Plurality in the Global Economy*. New Delhi: Vistaar Publications.
- Larivière, V., Haustein, S., Mongeon, P. (2015). "The Oligopoly of Academic Publishers in the Digital Era." *PLoS ONE* 10(6). <http://dx.doi.org/10.1371/journal.pone.0127502>
- Lewis, V., Spiro, L., Wang, X., Cawthorne, J. A. (2015). *Building Expertise to Support Digital Scholarship: A Global Perspective*. Washington: Council on Library and Information Resources. <https://www.clir.org/wp-content/uploads/sites/6/2016/11/pub168.pdf>
- Lewis, M. W., Wigen, K. (1997). *The Myth of Continents. A Critique of Metageography*. Berkeley: University of California Press.
- Liu, A. (2015). "Map of Digital Humanities." <https://prezi.com/hjkj8ztj-clv/map-of-digital-humanities/>
- Magallanes, R. (2015). "On the Global South". In Hollington, A., Salverda, T., Schwarz, T., and Tappe, O. (eds.). *Concepts of the Global South - Voices from around the world*. Global South Studies Center, Cologne: Kölner Universitäts Publikations Server. <http://kups.ub.uni-koeln.de/6399/>
- Marcos Marín, F. (1986). "Metodología informática para la edición de textos." *Incipit*, 6: 185-197.
- Marolt, P., Herold, D. K. (eds.) (2015). *China Online. Locating Society in Online Spaces*. London and New York: Routledge.
- Martínez Sarasola, C. (2014). *La Argentina de los caciques. O el país que no fue*. Buenos Aires: Editorial Del Nuevo Extremo.
- Mirrlees, T. (2013). *Global Entertainment Media. Between Cultural Imperialism and Cultural Globalization*. New York and London: Routledge.
- Monella, P. (2020). "Scritture dimenticate, scritture colonizzate: sistemi grafici e codifiche digitali nelle culture araba e indiana." In Fiormonte, D. e Sordi, P. (a cura di), *Letteratura e altre rivoluzioni. Per Raul Mordenti*, pp. 242-263.
- Moore, S., Neylon C., Eve, M. P., O'Donnell, D. P., Pattinson, D. (2016). "Excellence R Us: University Research and the Fetishisation of Excellence." Figshare. DOI: <https://dx.doi.org/10.6084/m9.figshare.3413821.v1>
- Mukerjee, S. (2016). "Net neutrality, Facebook, and India's battle to #SaveTheInternet." *Communication and the Public*, Vol. 1(3) 356–361. DOI: 10.1177/2057047316665850
- Nyhan, J., Flinn, A. (2016). *Computation and the Humanities: Towards an Oral History of Digital Humanities*. Cham: Springer International Publishing. <http://dx.doi.org/10.1007/978-3-319-20170-2>
- Ortega, E. (2016). "Crisscrossing Borders: GO::DH Regional Networks in Dialogue". 13 Gennaio, 2016. <https://elikaortega.net/2016/01/13/mla-dh-at-the-borders/>
- Pagel, H., Ranke, K., Hempel, F., Köhler, J. (2014). "The Use of the Concept Global South in Social Science & Humanities." Presented at the conference *Globaler Süden / Global South: Kritische Perspektiven*, Humboldt University Berlino, 11 luglio 2014.
- Philip, K., Irani, L., Dourish, P. (2010). "Postcolonial Computing: A Tactical Survey". *Science Technology Human Values*, 000(00): 1-27. DOI: 10.1177/0162243910389594
- Pickover, M. (2014). "Patrimony, Power and Politics: Selecting, Constructing and Preserving Digital Heritage Content in South Africa and Africa." Paper presented at IFLA WLIC 2014 - Lyon -

- Libraries, Citizens, Societies: Confluence for Knowledge in Session 138 - UNESCO Open Session. In IFLA WLIC 2014, 16-22. <http://library.ifla.org/1023/1/138-pickover-en.pdf>
- Pitron, G. *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*. Roma: LUISS University Press.
- Porro, M. (2018). “Jullien, l’identità culturale non esiste”. *Doppiozero*. 27 agosto 2018. <https://www.doppiozero.com/materiali/jullien-lidentita-culturale-non-esiste>
- Priego, E. (2012). “Globalisation of Digital Humanities: An Uneven Promise.” *Inside Higher Education*. 26 Gennaio, 2012. <https://www.insidehighered.com/blogs/university-venus/globalisation-digital-humanities-uneven-promise>
- Ralston Saul, J. (2014). *The Comeback*. London: Penguin.
- Ricaurte, P. (2019). “Data Epistemologies, The Coloniality of Power, and Resistance”. *Television & New Media*, Vol. 20(4): 350–365.
- Rio Riande, G. del (2016a). “¿De qué hablamos cuando hablamos de Humanidades Digitales?.” In Rio Riande, G. del et al (eds.). *Las Humanidades Digitales desde Argentina: Tecnologías, culturas, saberes*. Buenos Aires, Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras, 50-62. <http://academica.org/jornadasaahd/3>
- _____ (2016b). “Humanidades Digitales. Construcciones locales en contextos globales.” In SEDICIBlog. <http://sedici.unlp.edu.ar/blog/2016/03/22/humanidades-digitales-construcciones-locales-en-contextos-globales/>
- _____ (2016c) “De todo lo visible y lo invisible o volver a pensar la investigación en Humanidades Digitales.” *Signa. Revista de la Asociación Española de Semiótica*, 25: 95-108.
- Risam, R. (2018). *New Digital Worlds: Postcolonial Digital Humanities in Theory, Praxis, and Pedagogy*. Evanston, IL: Northwestern University Press.
- Santos, B. de S. (2012). “Public sphere and epistemologies of the South”, *Africa Development*, 37(11): 43-69.
- Santos, B. de S., Mendes, J. M. (a cura di) (2017). *Demodiversidad. Imaginar nuevas posibilidades democráticas*. Madrid: Akal.
- Smith, L. T. (2012). *Decolonizing Methodologies. Research and Indigenous Peoples*. London: Zed Books.
- Sneha, P. P. (2016). *Mapping Digital Humanities in India*. The Centre for Internet & Society. 30 Dicembre, 2016. <https://cis-india.org/papers/mapping-digital-humanities-in-india>
- Terras, M. (2012). “Infographic: Quantifying Digital Humanities.” 20 Gennaio, 2012. <http://melissaterras.blogspot.it/2012/01/infographic-quantifying-digital.html>
- UNESCO (2009). *Investing in cultural diversity and intercultural dialogue: UNESCO world report*. <http://www.unesco.org/en/world-reports/cultural-diversity>.
- Unwin, P. T. H. (2017a). *Reclaiming Information and Communication Technologies for Development*. Oxford: Oxford Scholarship Online. DOI:10.1093/oso/9780198795292.001.0001
- Veugelers, R. “The challenge of China’s rise as a science and technology powerhouse”, *Policy Contribution*, Issue n. 19, July 2017. <http://bruegel.org/wp-content/uploads/2017/07/PC-19-2017.pdf>.
- Weingart, S. B., Eichmann-Kalwara, N. (2017). “What’s Under the Big Tent?: A Study of ADHO Conference Abstracts.” *Digital Studies/Le Champ Numérique*, 7(1), 6. DOI: <http://doi.org/10.16995/dscn.284>

Worsley, P. (1964). *The Third World*. Chicago: University of Chicago Press.

_____ (1984). *The Three Worlds: Culture and World Development*. London: Weidenfeld & Nicholson.

Yang, Z. (2021). “How Chinese tech companies took over the world in 2021”, *Protocol*, December 29, 2021. <https://www.protocol.com/china/china-world-2021-review>